

Lettura e letteratura (e un po' di coscienza civile)

Pierantonio Frare

Sono tempi difficili, per citare Dickens, attraversati da segni contraddittori e nel loro complesso poco riconducibili a un comune denominatore, almeno per uno studioso di letteratura italiana quale è il sottoscritto. Non posso però non sentirmi sollecitato a riflettere e a proporre una riflessione che lega la materia che studio e che insegno ai destini del mondo. I fili che collegano questi due ambiti possono parere inesistenti; o, nel migliore dei casi, estremamente fragili, sempre sul punto di spezzarsi.

Eppure, sono tenuti insieme da un elemento che conserva tuttora la sua forza: il ricorso alla parola. Certamente, da alcuni decenni ormai l'immagine ha assunto un ruolo sempre più significativo nell'ambito della comunicazione umana, ma non ha scalzato, come si poteva pensare, la necessità del ricorso alla parola. E se a volte un *emoticon* può sintetizzare il nostro stato d'animo, ci rendiamo ben conto che, quando è necessario, o anche solo auspicabile, tentare una resa più articolata, più completa, più profonda del nostro stato interiore occorre usare le parole. Non a caso, la lunghezza minima dei messaggi che possiamo ora affidare ai vari social è molto aumentata rispetto ai 256 caratteri iniziali concessi da *twitter*. Non è solo una questione di progresso tecnologico: si tratta anche di venire incontro all'esigenza di dire: di dire di più, di dire meglio.

Anche i molti potenti che potrebbero parlare solo con i loro atti di governo, che sempre più spesso sono atti di forza, di violenza, sentono la necessità di scrivere. Propaganda, si dirà: certo. Ma anche consapevolezza che la parola rimane uno strumento insostituibile di comunicazione.

Nell'universo della parola siamo protagonisti in due modi: quando scriviamo o pronunciamo parole, quando leggiamo o ascoltiamo parole. Vorrei sottolineare che si può ricoprire un ruolo attivo o un ruolo passivo su entrambi i versanti. Può sembrare che parlando o scrivendo si sia sempre attivi, ma non è così: non è così quando ripetiamo, più o meno consapevolmente, parole di altri, sulle quali non abbiamo riflettuto abbastanza, che non esprimono davvero il nostro pensiero. È come se ci limitassimo a inoltrare una *mail*, un

whatsapp che abbiamo ricevuto. Viceversa, si può essere attivi anche quando si ascolta o si legge: ascoltare e leggere non sono atteggiamenti passivi di per sé. Diventano attivi nel momento in cui sottoponiamo i messaggi che ci arrivano a valutazione, li esaminiamo, li pesiamo, verifichiamo se rispondono a criteri di verità, di giustizia, di qualità estetica, anche. Manzoni distingueva, nelle sue riflessioni sul teatro, tra il lettore complice e il lettore giudice: il lettore complice è quello che accetta le parole dell'autore o dei personaggi senza alcuna riflessione, senza sottoporle a vaglio critico. Il lettore giudice va oltre: esamina ciò che legge, lo vaglia, accetta quel che è da accettare, rifiuta quel che è da rifiutare; così facendo, pensa più in profondità dello stesso autore.

Non è facile diventare lettori/ascoltatori giudici: si tratta, nientemeno, che di acquistare una attitudine al pensiero critico.

La letteratura è un potente strumento di acquisizione del pensiero critico, è la palestra più adatta per diventare lettori/ascoltatori giudici, per evitare di diventare dei creduloni che si bevono qualunque *post* o qualunque slogan politico o qualunque *fake news* venga propinata da politici, da aziende, da *influencer*, in buona fede o in mala fede. Ciò può avvenire perché i testi letterari abitano a una parola di qualità. Nei testi letterari, poesie, racconti, romanzi, opere teatrali che siano, si verifica con grande frequenza il miracolo della parola 'giusta': l'autore/autrice riesce, coniugando lavoro artigianale e capacità inventiva, a trovare la parola più adatta (è la categoria dell'*aptum*, la cui osservanza i trattati di retorica raccomandano ormai da più di due millenni). Adatta alla vicenda che si narra o al sentimento che si vuole esprimere, adatta alle circostanze, adatta al lettore. Quella parola, e non un'altra: perché un'altra parola non sarebbe quella giusta.

Facile concludere che la lettura di opere letterarie, in prosa e in versi, permette di attivare in ciascuno di noi gli anticorpi che ci faranno resistere alla seduzione di parole costruite apposta per mentire, per ingannare, per manipolare. Facile passare alla raccomandazione di leggere, e leggere il più possibile... Se non fosse che i

dati dell'AIE (Associazione italiana editori) ci dicono che si legge sempre meno e che si legge sempre meno su carta. Il linguista Raffaele Simone pensa che la civiltà del libro sia destinata a scomparire con la progressiva scomparsa delle ultime generazioni che sono state abituate a leggere su carta. Non so se sarà così. Anche senza arrivare a questi scenari preoccupanti, è ormai provato dalla ricerca scientifica che la lettura su mezzi digitali non attiva tutta una serie di competenze, ostacola una profondità di pensiero che viene invece messa in moto dalla lettura su carta. Si aggiunga che tutto il nostro contesto sociale rende impossibile la rinuncia agli strumenti digitali, i quali favoriscono, o addirittura obbligano alla frammentazione, al *multitasking*, alla velocità. Con quali effetti negativi sulla formazione della persona ce lo stanno dicendo i vari studi di neuroscienze, di psicologia, di pedagogia.

La scuola è ancora un ambiente protetto, almeno parzialmente: e che ha il compito di conservare e di riproporre alle nuove generazioni, che costituiranno il popolo del domani, modalità di apprendimento e di conoscenza che privilegino la profondità: che non si lascino travolgere dalla quantità di informazioni che riceviamo ogni momento, che proprio la loro stessa abbondanza rende impadroneggiabili e quindi inutili; e che comunque si potranno recuperare quando se ne dovesse avere bisogno, se la loro validità resisterà alla prova del tempo.

I testi della nostra letteratura hanno superato molto brillantemente la prova del tempo; e meritano quindi di essere riproposti. Ma come riproporli con efficacia a studentesse e studenti così distratti da altro, così abituati a una fruizione superficiale, frammentaria, immediata? Incapaci, almeno in apparenza, della concentrazione, della pazienza, della fatica anche, che il testo letterario richiede? Per di più, in una scuola (penso al biennio e al triennio) dove le ore di italiano (e non solo di italiano) sono continuamente erose da mille altre attività, la cui reale efficacia educativa è quantomeno dubbia? E dico questo pensando alla qualità media delle nostre diplomate e laureate, dei nostri laureati e diplomati, che è indubbiamente inferiore a quella non dico di cinquant'anni fa, quando la scuola dell'obbligo era già realtà legislativa ma pratica ancora poco diffusa, ma anche a quelli di vent'anni fa.

Non ho ricette miracolose, ma qualche cosa si può fare; e anche le mie proposte sono tutt'altro che innovative; di sicuro, un gran numero di docenti sta sperimentando, ogni giorno, tecniche didattiche efficaci, vecchie o nuove che siano, perché costruite su misura dell'insegnante, della materia, della classe (è il ricorso, consapevole o meno che sia, alla categoria dell'*aptum*, di cui sopra).

Va anzitutto ricordata un'ovvietà: l'obiettivo della competenza linguistica è interdisciplinare, non ricade solo

sull'insegnante di lettere. Saper leggere e saper capire è competenza necessaria per tutte le materie, nonché per tutte le molteplici attività richieste dall'esistenza. Materia specifica dell'insegnante di lettere è la letteratura italiana. A me pare che l'obiettivo dell'insegnamento di letteratura italiana vada ormai spostato: la riduzione del numero di ore di lezione disponibili e la crescente difficoltà di comprensione da parte degli studenti invitano a mettere al centro non più il profilo storico della letteratura italiana, con la sua infilata di autori, movimenti, correnti, opere, bensì la lettura e la comprensione dei testi. Anche tra i testi occorre necessariamente operare una scelta: la ricchezza della nostra letteratura, che è un pregio e un vanto, diventa un ostacolo. Chi vuol affrontare tutto o quasi tutto, finirà per proporre una trattazione superficiale e affrettata: riproporrà, cioè, le stesse modalità che vogliamo contrastare. I testi andranno scelti in base alla loro capacità di trasmettere i valori dell'umano e, per questa via, di interessare gli studenti. Opere in grado di intercettare i grandi problemi del presente ci sono, e sono numerose; e ciascun docente ne ha in mente molte. Parli di quelle: parli dei testi (e degli autori) che conosce meglio e che ama, se posso usare un verbo forse poco scientifico. Il suo insegnamento risulterà tanto più efficace. Non sto invitando all'impressionismo o a una fruizione superficialmente emotiva: amore per un'opera o per un autore e rigore dell'analisi e della spiegazione non solo non contrastano ma si rafforzano reciprocamente. Ma come far superare alle studentesse e agli studenti il passo dell'uscio, quel primo passo che consente di cominciare a leggere il testo proposto dall'insegnante superando il rifiuto aprioristico generato dalla struttura inevitabilmente coercitiva della scuola?

Ciascun insegnante ha a propria disposizione uno strumento didattico potentissimo e di pronto impiego: la propria voce. Cominci col leggere ad alta voce un brano significativo dell'opera che intende affrontare; e poi, ma solo poi, lo spieghi, ci ritorni sopra. La teoria dei neuroni specchio non funziona solo quando si legge. Poiché siamo animali imitativi, come scoprì già Aristotele, la studentessa, lo studente sarà portato ad imitare un gesto che l'insegnante vive con trasporto perché leggere gli dà gioia. Non dico tutti gli studenti, e non dico subito; ma il nostro lavoro è quello del seminatore. Ad altri spetterà il compito di raccogliere; ma senza semina, non c'è raccolto.

Pierantonio Frare
Università Cattolica del Sacro Cuore
pierantonio.frare@unicatt.it